



Adolescenti sempre più in crisi di identità e di futuro

Silvia Vegetti Finzi, psicoterapeuta dell'età evolutiva e della famiglia,
già docente di Psicologia Dinamica all'Università di Pavia

L'adolescenza sta diventando sempre più anticipata, sino a delineare una preadolescenza, ancora poco studiata, che va dai 9 agli 11 anni e, d'altro canto, sempre più protratta, tanto che risulta ormai impossibile individuare un passaggio all'età adulta valido per tutti.

La precocità, abbreviando il periodo infantile, rischia di impoverire i processi mentali connessi al gioco, alla fantasia, alle attività disinteressate, particolarmente favorevoli al sorgere di capacità cognitive divergenti, in grado di proporre domande innovative e soluzioni creative.

Analogamente il prolungamento della dipendenza dei giovani dalla famiglia indebolisce le spinte alla contrapposizione generazionale, alla ribellione, all'utopia. Sappiamo che la trasmissione da una generazione all'altra si giova della continuità, ma la società, per progredire, ha anche bisogno che si introducano elementi di critica, di confronto e di scontro perché i rapporti possano evolvere e le relazioni divenire più eque e soddisfacenti.

Ma procediamo per ordine.

I nostri bambini sono pochi, in maggioranza figli unici, e vivono in famiglie che investono molto su di loro in termini affettivi ed economici.

L'infanzia, circondata da parenti adoranti, è spesso così ricca di gratificazioni che i ragazzi non vorrebbero lasciarla mai. Per tutta la vita sarà ricordata e rimpianta come "l'età dell'oro". Tuttavia dura poco perché la fretta che caratterizza questa società tende ad adultizzare i bambini, a renderli piccoli adolescenti, copie in miniatura di quei "fratelli maggiori" che conoscono soprattutto attraverso gli spot pubblicitari dove l'adolescenza regna incontrastata, quasi fosse l'unico periodo in cui si è davvero sani, belli, felici. Di fronte agli dèi proposti dai mass-media, esseri compiuti e perfetti, i mutamenti puberali, non sempre immediatamente estetici, vengono recepiti dai ragazzi con ansia e paura.

– Come diventerò? Come sarà il mio corpo adulto? Sarà all'altezza dei miei intransigenti ideali? – si chiedono i preadolescenti, innescando così, in misura crescente, quel meccanismo dei disturbi alimentari che in casi estremi provocherà la sindrome dell'anoressia-bulimia.

Dinnanzi alla difficoltà di crescere si assiste a frequenti dinamiche di regressione verso i comportamenti della prima infanzia connessi, come sappiamo, alle fasi dello sviluppo sessuale.

L'oralità si manifesta con la tendenza a mangiare in modo compulsivo caramelle, gomme da masticare, panini tondi e morbidi come un seno materno, pacchi di patatine e pop-corn, ad ingurgitare bevande dolci e frizzanti.

La crescente diffusione di situazioni di sovrappeso e obesità dipende da molti fattori, tra cui le condizioni ambientali e la solitudine in cui vivono molti ragazzi che, abbandonati a se stessi, divengono schermo-dipendenti.

La stessa spinta regressiva li induce anche a sperimentare le prime sigarette, i primi spinelli, cui attribuiscono una funzione aggregante, al tempo stesso trasgressiva e coesiva del gruppo dei pari.

L'analità si rivela in atteggiamenti diversi verso lo sporco. Mentre i maschi si crogiolano in maglioni sudati e scarpe puzzolenti, le femmine si dedicano con cura maniacale all'igiene del corpo e alla manutenzione dei capelli che divengono spesso un oggetto transizionale sul quale proiettare difese narcisistiche e desideri esibizionistici.

L'identità sessuale, ancora imperfetta, induce maschi e femmine alla separazione dei sessi. Per tutta la durata della scuola media inferiore, e non solo, dominano gli atteggiamenti sessisti, fondati sui peggiori stereotipi della tradizione secondo i quali le ragazze sarebbero stupide e pettegole, i maschi infantili e violenti.

Nonostante questa polarizzazione spontanea, la formazione eterosessuale delle classi scolastiche (spesso criticata) costituisce un buon mezzo di conoscenza reciproca, dove la complementarità modera l'antagonismo e relativizza la contrapposizione. Tuttavia maschi e femmine hanno un modo diverso per uscire dalla famiglia. Entrambi cercano dei compagni di strada con i quali condividere l'impresa. Per i maschi sarà il gruppo dei pari ad aiutarli a traghettare dalla famiglia al mondo esterno condividendo un 'io collettivo' in cui ciascuno si riconosce diverso rispetto al bambino di casa, al figlio e allo scolaro che rappresenta per gli adulti. Per le ragazzine questa funzione è svolta piuttosto dall'amica del cuore con la quale tessere una trama fittissima di messaggi ad alto indice di emotività e di sentimenti. Nelle ultime generazioni la contrapposizione tra genitori e figli è minima. La famiglia "sì", la famiglia permissiva, offre ben pochi pretesti di contrasto e di conflitto.

Il divario con la generazione che "ha fatto il 68" non potrebbe essere maggiore. Mentre quella si era definita



Maja Jelusic
2° anno di Grafica – CSIA

attraverso la contestazione dell'autorità e delle istituzioni, questa si pensa in continuità anziché in alternativa con il passato.

Genitori e figli vestono e pensano allo stesso modo in un via vai di abiti identici e di esperienze condivise.

La sfida mancata provoca un'identità debole perché viene meno la *pars destruens* dell'adolescenza, quella fondata sul "no": non voglio essere come voi, io sono diverso, io sono io.

Un tempo la rivolta verso l'autorità paterna era sollecitata da un sistema di regole e di divieti che l'adolescente avvertiva come vincoli alla sua libertà, come ostacoli all'esercizio della sua sessualità. Ora invece la permissività è tale da rendere assurda la ribellione.

Il senso di colpa di cui parla Freud a proposito del conflitto padre-figlio ha lasciato il posto a un altro sentimento: la vergogna.

La vergogna è un'emozione dolorosa, indotta dalla constatazione della propria inadeguatezza. A partire dalla pubertà, molti ragazzi non si sentono all'altezza dei loro ideali. D'altra parte l'ideale è per definizione irraggiungibile. Altrimenti non sarebbe più tale. In parte sono ideali proiettati su di loro dai genitori, in parte trasmessi dai mass-media.

In questi anni prevale la famiglia con un unico figlio e su di lui o lei si riversano ingenti investimenti finanziari e affettivi. Mentre un tempo le aspirazioni dei genitori si distribuivano su più figli, per cui vi era l'intelligente, il buono, l'originale, la bella e così via, ora tutti i sogni si concentrano su un solo bambino.

Per lo più è la madre ad avanzare fantasie, sogni, anticipazioni, a formulare programmi per la scuola e il tempo libero. I padri si adeguano. Ma non sempre sono progetti realistici, concretizzabili, verosimili.

Essendo influenzati dall'onnipotenza del desiderio inconscio, i genitori vorrebbero tutto per l'amatissimo figlio: le Olimpiadi e il Premio Nobel, la notorietà televisiva e una solida carriera professionale, il successo e il potere, una bellezza senz'ombre, una felicità senza limiti. Il senso della relatività, della misura, dell'impossibilità viene così posto a carico dei ragazzi che, ricevendo dai genitori ingiunzioni contraddittorie, non riescono a gestirle. L'impossibilità di essere come la famiglia vorrebbe che fossero si traduce, come dicevo, in un sentimento di inadeguatezza, incapacità, impotenza. Mentre nella famiglia patriarcale l'ingiunzione interiore era "non devo", ora è divenuta piuttosto "non posso". Una impossibilità vaga e indeterminata che i

figli soffrono senza capirne il motivo perché in gran parte la comunicazione si svolge a livello inconscio.

A parole, infatti, e in buona fede, i genitori sostengono l'autonomia dei figli, la loro autodeterminazione, ma poi, istituendo un "doppio legame", sovraimprimono agli ideali dei ragazzi, spesso incerti e contraddittori, le loro aspettative, le loro urgenze.

Spesso, nel corso di terapie o di semplici colloqui di sostegno, si osserva che gli adolescenti provano un grande sollievo nel momento in cui si giunge a tematizzare il senso di vergogna. Quando trovano parole per dirlo, per riconoscere la dipendenza emotiva che li lega all'immaginario parentale, sperimentano per la prima volta l'autonomia vera, la libertà conquistata.

Quanto l'obiettivo della psicoterapia adolescenziale muta rispetto alla tradizione, spostando il punto focale dalla colpa alla vergogna, qualche cosa si sblocca e il processo evolutivo, che pareva stagnante, si rimette in moto.

Per quanto riguarda la scuola, conosco adolescenti che, allegramente sorretti e spronati dalla famiglia, suonano in una orchestra jazz, giocano in una squadra di Basket, fanno vela in un centro specializzato, vagano da un amico all'altro in motorino per tutto il pomeriggio, seguono corsi privati di lingue e computer... E poi i genitori non capiscono perché abbiano un profitto insufficiente e gli insegnanti siano scontenti e preoccupati. Se vogliamo evitare la dispersione, gli interessi vanno selezionati e gerarchizzati. È chiaro che, nella scala delle priorità, il primo posto spetta alla scuola. E non solo a livello di buone intenzioni.

Persino la sessualità adolescenziale è gestita dai genitori che, proiettando sui ragazzi i propri desideri, mettono a loro disposizione la macchina, la casa di città e quella di campagna.

Può sembrare un'incentivazione alla maturità ma, così facendo, distruggono la possibilità di rinviare, di attendere, di sognare, annullano lo spazio transizionale che fa parte dell'adolescenza, la sospensione che la caratterizza rispetto alle altre età della vita.

Quando tutto è a disposizione, senza ostacoli, senza divieti, le difficoltà di coppia non trovano più alibi. Le impossibilità esterne possono infatti funzionare da ammortizzatori di quelle interne. Posti l'uno di fronte all'altro, ragazzi e ragazze si misurano invece con un'immaturità non mediata, con prestazioni non differibili, con blocchi emotivi che, nell'urgenza del principio di piacere, non trovano i tempi e i modi dell'elabo-

razione psichica, del dialogo affettivo. La libertà è tale se viene conquistata. L'ingiunzione "sii libero" finisce invece per disperderla e infine negarla.

Negli ultimi anni, contrariamente ai timori di molti educatori, la sessualità adolescenziale è stata ridimensionata anziché enfatizzata dalla permissività familiare e sociale. Spesso i ragazzi preferiscono attardarsi nel gruppo dei coetanei piuttosto che affrontare i turbamenti dell'innamoramento, un'esperienza sempre più ritardata, quasi temuta.

Tuttavia l'innamoramento costituisce ancora un avvenimento importante, capace di ristrutturare la personalità a un livello più elevato rispetto alla prima infanzia. Consente infatti a chi ama di uscire dal narcisismo, di esporre il proprio desiderio al riconoscimento dell'altro, di ammettere la propria parzialità, di tradurre la diversità in complementarità.

Più difficile risulta mettersi alla prova nella società.

"Il mondo non mi chiede nulla" lamentano gli adolescenti quando sentono di possedere risorse che non si esauriscono nell'impegno scolastico ma aspirano a realizzarsi nella società, a mettersi alla prova con problemi collettivi che trascendono il chiuso orizzonte della casa e della scuola. Il volontariato è stata una risposta spontanea a questa esigenza. Ha però bisogno, per esprimere le potenzialità maturative che contiene, per divenire davvero un'esperienza formativa, di elaborare le motivazioni di fondo, trasformando un agire frammentario e contingente in un progetto di lunga durata responsabile e condiviso.

Tanto più che la scuola non sempre riesce a recepire la complessità della domanda che gli alunni le rivolgono. La maggior parte dei professori ritiene di dover insegnare la propria materia rivolgendosi esclusivamente all'alunno, alle sue funzioni cognitive, alle sue capacità di apprendimento, senza cogliere l'adolescente nella sua complessità, negli stati affettivi ed emotivi che in quegli anni lo avvincono con particolare intensità.

Quando un docente è capace di porsi in relazione con un soggetto e non solo con un oggetto in cui travasare informazioni e competenze, quando sa riferirsi alla classe oltre che ai singoli componenti, tutto cambia e l'adolescenza rivela le sue straordinarie potenzialità.

Potenzialità che le famiglie tendono ad anestetizzare considerando i ragazzi eterni bambini, bisognosi di custodia e di tutela perché fragili, ingenui e irresponsabili.

Ma la responsabilità non viene da sé, come un fisiologi-

co attributo della crescita. È piuttosto il risultato di scelte, di dilemmi morali che sorgono dal concreto dell'esperienza, dalla necessità di affrontare dei rischi, di risolvere problemi che coinvolgono se stessi e gli altri.

La libertà si coglie soltanto quando siamo posti di fronte al pericolo di sbagliare, di commettere errori non reversibili perché solo nella fiction la moviola può essere girata all'indietro e tutto può risultare come "non avvenuto".

Inoltre la responsabilità si esercita soltanto se si detiene un margine di potere, se alla dipendenza infantile ha fatto seguito una delega di autonomia da parte degli adulti. Per questo è importante che in famiglia e a scuola sia progressivamente concessa ai ragazzi la gestione della propria vita, individuale e collettiva. Che entrino a far parte della collettività come membri attivi, anche a costo che incontrino delusioni, che compiano errori, che siano indotti a regredire perché spesse volte tornare indietro consente di prendere la rincorsa per saltare più avanti e più in alto.

Come sostiene la grande psicoanalista francese Françoise Dolto, la felicità non è un diritto: i ragazzi hanno diritto di crescere, di diventare adulti, se poi saranno felici tanto meglio. Il pericolo più grande è, in questi anni, la stagnazione. Quando non si hanno motivazioni per fare ciò che si fa ma ci si limita a vivere alla giornata, quando i desideri, non avendo messo le ali, costringono a navigare a vista, senza mappe e senza obiettivi, l'adolescenza ha smarrito la sua specificità e il suo senso.

L'afasia del desiderio dipende il più delle volte da un eccesso di gratificazioni, dal fatto che la risposta ha preceduto la domanda. Da una recente ricerca risulta che, a Natale, i bambini chiedono di media quattro regali: ne ricevono undici. Sette di troppo. Un profluvio di oggetti, di cose superflue ha saturato prematuramente il vuoto dal quale sorge la tensione desiderante e, con essa, l'appello all'altro perché esaudisca il desiderio o per lo meno lo riconosca.

I ragazzi che non sanno desiderare sono incapaci di rinviare la soddisfazione e, sottraendosi all'attesa, inibiscono l'immaginazione anticipatrice e il pensiero strategico.

"Voglio tutto subito", il principio di piacere, distoglie dalla realtà e, mentre sembra riparare dall'infelicità, preclude la felicità, che, se non si può pretendere, si può comunque propiziare.

Lasciare spazio al desiderio è quindi la condizione ne-

30 | Samanta Perrone
2° anno di Grafica – CSIA



cessaria perché il soggetto in crescita si situi tra ciò che non c'è più (l'infanzia) e ciò che non c'è ancora (la maturità).

In questo spazio acrobatico l'Io, libero dagli stampi costrittivi della famiglia e della scuola, può disegnare un'identità propria, che ingloba la sua storia ma la trascende in una nuova sintesi.

Ma per far questo ha bisogno di sostegno affettivo, di fiducia, di speranza. Deve essere aiutato a conoscere la sua storia per poterla proiettare nel futuro, non come necessità ma come libertà, ambito di scelte possibili perché relative, limitate e circoscritte. L'onnipotenza si traduce infatti in impotenza e spesso, dietro sentimenti di noia paralizzanti troviamo, non il vuoto, ma il troppo pieno, l'incapacità di rinunciare al tutto per ottenere una parte.

Purtroppo quest'epoca, dominata dalla paura, non è la più favorevole all'elaborazione di un futuro possibile, alla trasformazione del destino impersonale in una narrazione autobiografica, dove l'Io narrante possa organizzare in un discorso sensato e coerente i segmenti

d'identità multiple e frammentate. Poiché il compito è entusiasmante ma difficile, molti ragazzi si rifugiano nella realtà virtuale rimanendo impigliati nelle lusinghe della Rete, nei miraggi di internet, ancor prima di aver imparato ad affrontare la realtà oggettiva e i rapporti sociali.

Cerchiamo di attrezzarli ad intraprendere il viaggio della vita prima di tutto motivandoli. In questo senso la scelta dell'indirizzo scolastico può essere un'occasione importante per riflettere su chi si è e su chi si vuole diventare, per tracciare una mappa del proprio percorso esistenziale.

Invece anche la fine della scuola media superiore – così come le tappe precedenti – è divenuta irrilevante. L'esame di maturità ha perso di significato, non rappresenta più una linea d'ombra da attraversare, una prova da superare.

Nel continuum di una biografia priva di cesure, di ostacoli, di verifiche, senza salti di qualità e conferme di valore, tutto si equivale e nulla merita di essere acquisito con sforzo e sacrificio.

Non si tratta di reintrodurre, come nel passato, esami massacranti e valutazioni selettive, ma di riflettere insieme sulla conclusione dell'adolescenza, di elaborarne il lutto (così come un tempo è stato fatto per l'infanzia) per poi entrare nell'età adulta, nella maturità, intesa come una sfida da superare, non come una condanna da scontare.

Se consideriamo l'adolescenza non tanto una condizione di crisi quanto una via d'accesso alla vita attiva, essa diviene un'opportunità da utilizzare e una risorsa da promuovere. Ma per far questo bisogna che gli adulti sappiano innanzitutto reggere le incertezze dell'adolescenza, che siano capaci di attendere sospendendo il giudizio ed evitando l'intervento sostitutivo, che siano in grado di tollerare ragionevoli margini di rischio e di errore.

Insomma che l'adulto si comporti d'adulto senza pretendere di affiancarsi al figlio in una seconda, illusoria adolescenza.

Come ricorda Domenico Starnone: ho sentito molti padri asserire "sono il miglior amico di mio figlio" ma non ho mai sentito un ragazzo affermare "sono il miglior amico di mio padre". Nella famiglia contemporanea troppo spesso il padre abdica alla propria posizione, rinuncia a una funzione normativa che richiede di fronteggiare l'ostilità più o meno manifesta dei figli, per garantirsi sempre o comunque il loro amore.

Ma la mancanza di regole, di divieti e di controlli può spingere i giovani a darseli da sé, affrontando come accade in molti sport e giochi estremi, il limite dei limiti: la morte.

Oltre a questi induttori in un certo senso negativi, è importante infine che i più giovani possano riflettersi in adulti validi, in modelli che non siano soltanto la rock-star di turno o il personaggio televisivo del momento ma figure capaci di prefigurare una "buona vita", una vita degna comunque, nonostante le inevitabili difficoltà, di essere vissuta.

Vedo invece diffondersi il rischio che i genitori sostituiscano i figli: che scelgano per loro la scuola, la lingua straniera, gli amici, lo sport, i viaggi, la professione, che centellinano i margini di autonomia dei ragazzi, "per il loro bene" naturalmente. In queste famiglie il "noi" e il "loro" si confondono inducendo nei figli un "male di vivere" contraddistinto dalla passività che si esprime come ritiro dalla competizione, inattività, isolamento, caduta del desiderio, nessuna richiesta: una morte a piccole dosi. "Dove ho sbagliato?" si chiedono

senza trovare una motivazione convincente perché è difficile ammettere di "amare troppo", di essere vicini al figlio sino a colludere con lui.

Credo che l'antidoto consista nel concedere progressivamente ai ragazzi fiducia, autostima (senza inflazione di lodi), libertà, autonomia, indipendenza, responsabilità. Si legge su un muro di periferia: "Possiamo fare a meno di tutto, ma non del domani". E il domani è dei giovani! Ogni generazione, anche nei momenti più difficili (ad esempio nel dopoguerra) ha sempre trovato in sé le risorse per superare i problemi del proprio tempo. Non c'è ragione di considerare quest'ultima come una eterna minorenne da affidare per sempre a un tutore. Se è difficile stare accanto a un bambino che cresce è ancor più difficile lasciare che pian piano si allontani da noi, che diventi se stesso. Non sequestriamo quindi l'avvenire ai veri detentori del futuro: i giovani.

Il futuro è una dimensione del tempo che non c'è: per esistere, prendere forma, deve essere animato dal desiderio, prefigurato creativamente in vista di una sua possibile (anche se non garantita) realizzazione.

Ma per costruire il futuro occorre accettare l'attesa, sapere aspettare senza disperare. Purtroppo la pazienza non ha spazio nel mondo della fretta, è una virtù che non abita più qui. Eppure, come scrive Oscar Wilde: "Se si dovesse costruire la casa della felicità, la stanza più grande sarebbe la sala l'attesa".

Ma perché i giovani attendano, anche nel senso attivo di "attendere a", che si occupino in prima persona del loro futuro, senza delegarlo ad altri, occorre che, nella staffetta della vita, gli adulti siano disposti a cedere il testimone, a consegnarlo nelle mani di chi proseguirà la corsa, e che i giovani, a tempo debito, ne abbiano il possesso e la responsabilità. Due cose devono dare i genitori ai figli: salde radici per crescere e ali per volare liberi.

Per un approfondimento

Silvia Vegetti Finzi, Anna Maria Battistin: "I bambini sono cambiati. Psicologia dei bambini dai 5 ai 10 anni"; "L'età incerta. I nuovi adolescenti", Oscar Mondadori.

AA.VV. "Sentimenti. Catalogo ragionato delle umane pulsioni", SKIRA, Milano.

Silvia Vegetti Finzi, "Parlar d'amore. Le donne e le stagioni della vita", Rizzoli 2004.

Silvia Vegetti Finzi, "La stanza del dialogo", Casagrande Editore, Bellinzona 2009.

Silvia Vegetti Finzi, "Una bambina senza stella. Le risorse segrete dell'infanzia per superare le difficoltà dei bambini", Rizzoli, Milano 2015.